

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Carlo Sini

Possibile e reale si fecondano vicendevolmente: l'orizzonte del possibile di un'epoca è l'insieme dei fatti e dei detti che vi accadono; le due cose stanno in una relazione con-constitutiva, cioè sono una. (Così come una lingua è fatta delle parole che vengono pronunciate, ma le parole non potrebbero farlo se non nel presupposto della esistenza di una lingua.)

Questo che stiamo dicendo è ora in cammino. La sua "verità" (come per ogni altra correlazione, tenuto conto del suo punto di vista o prospettiva vivente) non sancisce un supposto limite del conoscere (come se fosse possibile e sensato concepire un conoscere *non* in cammino, *non* relativo al suo punto di vista; il conoscere è fatto così: transita e scompare, nel cerchio mobile del possibile-reale).

La sua verità è un compito etico in cui si manifesta il limite e il confine della mia vita (il mio possibile detto-fatto): aver da fare (e da diventare) quel che si è, dove si è.

In un certo senso, si tratta di tornare alla caverna (al "gorgo", diceva Florinda Cambria) con gli altri, facendo dono di un'ipotetica efficacia (vivere, vivere bene, vivere meglio, diceva Whitehead). Dono della propria "arte" del figurare e del disegno (*Ansicht*), non avendo di mira né la superficie, né il profondo (né propriamente il loro "scorrere", che è sempre una figura della conoscenza). Piuttosto un'arte di soffermarsi sulla soglia di una attiva paralisi. Arte del tramontare.

Là dove Zarathustra ai liberò dall'ultima suggestione e dall'estremo pericolo: la nostalgia. Là dove, nell'esplosione dell'infinito, non c'è più terra alcuna, ma c'è il falcetto di diamante e forse l'aura di nuovi canti che si canteranno in futuro.

La verità è un effetto del linguaggio, è la sua efficacia, è la sua potenza: governa il prender per vero («Nella foresta ci sono gli Spiriti, ve lo assicuro, li ho visti io».)

La verità come conseguenza, come effetto, come abitudine (abito della credenza). Dove sta la differenza rispetto al vero inteso come assoluto in sé? Che questo detto è percepito come vero in base all'effetto della sua efficacia (cioè perché e per quanto condiviso). Lo si percepisce a partire dalla soglia del suo destino: *partus masculus* di una sterminata storia: «Attenti! Nella foresta ci sono gli Spiriti!»: io sono l'ultimo erede (miscredente) di questa storia.

Vedi qui in azione una contemporaneità operante di memoria, abito, intrattenimento, aspetti del figurarsi del sapere, della catena delle sue interpretazioni, dei suoi ricordi, dei suoi racconti. Dal primo respiro del nascituro alla parola "ossigeno".

Apprendo da un Notiziario: 500.000 anni fa degli ominini, nostri antichi progenitori, sbazzavano rozze asce di pietra; 80.000 anni dopo ne costruivano di molto più raffinate ed efficienti. Chissà se già disponevano di una qualche forma di linguaggio. Certe strutture palatali, certe conformazioni dell'orecchio interno lo fanno supporre.

Benissimo. Solitamente lo apprendiamo senza alcun sospetto, come se si dicesse: 5 ore fa è venuta meno la corrente. Oh, spensierati "cronisti"! Ma non è mai esistito "qualcosa" come 500.000 anni fa (anche se "500.000 anni fa" qualcosa è esistito). Calma, cosa voglio dire?

Siamo di fronte a costruzioni della memoria. Gli scienziati sono al lavoro. Studiano con un misto di competenze interdisciplinari i segni del passato. Queste nozioni interagiscono con gli umani viventi ora, che possono prendere la cosa come una semplice informazione o come una curiosità. E però possibile che nasca di qui una qualche auto-riflessione. Senza muoverci da dove siamo, seguiamo le avventure della domanda "conosci te stesso"; non in quanto "umano" (questo è un costrutto scientifico, filosofico, antropologico, etnografico), ma in quanto si tratta di *te*, cioè di questa vivente presenza a suo modo imprescindibile e già sempre attiva.

Alcuni di noi oggi partecipano al grande progetto: la storia dell'uomo ricostruita scientificamente, in modi conformi sul pianeta, a Chicago come a Pechino. Penso all'importante ultimo libro di Andrea Parravicini (*Nello specchio di sapiens. L'evoluzione umana fra scienza e filosofia*, Carocci, Roma 2026). Attualità dei saperi in atto. Vediamo cosa pensarne.

Per esempio così: che siamo di fronte alla progressiva sostituzione dello strumento esosomatico del racconto con l'oggettività anonima prodotta dalle macchine (il metodo scientifico galileiano). Dante Alighieri raccontava le sue credenze e certezze sulle macchie lunari; Galilei si atteneva al cannocchiale, e oggi ci atteniamo alle fotografie del telescopio. Però anche questo infine è un racconto: come la mettiamo?

Direi che siamo sempre di fronte all'uso sociale della conoscenza, cioè alla possibilità di riconoscersi, di aderire a un racconto, o a un'altra "storia". Come "umani", siamo sempre in un racconto, in una narrazione, in una storia. Come è cominciato tutto ciò? Provo a dire così.

Alla base l'istinto e l'intelligenza "animale": luoghi e terreni di coltura del gesto vocale, in quanto veicolo di socializzazione operativa e di formazione di figure e di fantasmi condivisi e collettivi (gli "spiriti" nel bosco). Mi guardo intorno e intanto risuona silenziosamente in me la voce che nomina e riconosce: il "tavolo", la "sedia", il "bosco"... La parola-talismano ha preso possesso della mia mente (ci saranno volute centinaia di migliaia d'anni, presumo). Questa voce, diceva Heidegger, non tace mai, mi accompagna nella veglia e nel sonno (anche il mio cane palesemente sognava). Nascono le figure delle potenze o degli Dei momentanei (come diceva Usener); poi quelli particolari, infine personali: ecco propriamente i racconti della "mito-logia".

Bene, questa mia ricostruzione è un racconto che vuole *sapere*, perché, diciamo, ogni sapere è un racconto (anche se fa uso di macchine e di strumenti).

Oggi, dicevamo, molti saperi collaborano alla costruzione della nostra narrazione, con le sue fantasie e i suoi fantasmi: umanità in cammino. Io propongo la mia, essendo convinto che sia buona ed efficace: il che è tutto da dimostrare. Penso alla molteplicità delle credenze religiose presenti, da tempo immemorabile, sul pianeta. Non mi piace la parola "tolleranza". E, d'altra parte, perché, anziché a loro, si dovrebbe dare retta a me? Non badate tra l'altro a quello che dicevo tempo fa, badate a quello che dico oggi; ma che sarà domani? Non conosco molte persone d'accordo con me, il che non mi impedisce di essere abbastanza contento della mia attuale narrazione. Anzi, provo piacere a scriverne: buon per me.

Quanto alle credenze religiose, di fronte alla aconfessionale e crescente universalità della scienza occidentale, se la vedranno loro come mettersela. Non interferisco (pretesa ridicola), ma non accetto che interferiscano loro, dove questo ancora accada. E questo è tutto. Dico spesso che mi piace "comprendere"; ma per comprendere bisogna accettare di mutarsi; farlo è per me la cosa più importante.

Notavo che non c'è una "cosa" che corrisponda alla espressione "500.000 anni fa". Essa implica, silenziosamente e inavvertitamente, una catena infinita di oroscopi, di cronologie e di cronografie; tutto ciò a partire dalla esperienza più semplice ed elementare: nello svegliarmi stamattina mi sono accorto che ieri non c'era più. Ovviamente per accorgermi mi occorrono "ieri" e "stamattina" (quando non li avevo era forse perché silenziosamente li *ero*).

Tutta la storia umana è necessaria per intendere davvero il senso di "500.000 anni fa". Essa testimonia qui silenziosamente dietro le mie immaginazioni e così mi scopro come "soggetto", ovvero come supporto di un infinito racconto; scopro cioè di essere propriamente un "ponte": ogni essere umano è un "pontefice" sul quale transitano i segni del destino.

Ognuno riceve e trasferisce; in questo senso esercita un "potere". Il potere circola, disse Foucault, ma c'è modo e modo. Il potere in grado di esercitare una forza cogente non è mai stato di tutti, per quanto ricordiamo. Al suo apice c'è una minoranza prevalente. Di fronte all'orso fuggivano tutti; poi alcuni animosi osarono affrontarlo con sassi e bastoni. Pretesero in seguito una razione doppia e tripla di cibo: nessuno si oppose. La minoranza prevalente è sorretta da condizioni particolari che invano, una volta al potere, cercherà di mantenere costanti; di fatto contribuendo proprio così a mutarle e a tramontare. Terreno di coltura di nuove minoranze e di nuove figure del potere, di nuovi "capi".

A tutto ciò contribuiscono anche le chiacchiere da bar, nella grande onda mutevole della *communis opinio*, che prima o poi rovescerà il tavolo. Allora si mettono al lavoro i più facinorosi, i più disperati, i più coraggiosi, o semplicemente quei pochi che si trovano a gestire nuovi poteri indispensabili alla vita sociale (come i proprietari dei telai metropolitani inglesi alla fine del Settecento). Le anime tranquille, i tipi pacifici subiscono il tutto, difendendosi come possono prima di scomparire.

Tra questi ci sono anche quelli che si sforzano di capire e che così facendo danno un qualche contributo: come vuole o vorrà il "potere" in movimento, però; non come vogliono loro.

Vorrei tornare su un punto (non si finisce mai): la "materia del mondo". Ciò di cui sarebbero fatte tutte le cose, noi e queste parole inclusi. Ora, il "ciò che" fa pensare appunto a una "cosa", ma la materia del mondo non può essere una "cosa" (quale *cosa* e per *chi*, che non sia già compreso nel mondo?). Parliamo in-

vece del “presupposto” di ogni atto conoscitivo (dal fatto di aprire gli occhi e respirare forte in poi, cioè venendo al mondo e assimilandoci al mondo e come mondo). Diciamo allora così: la materia del mondo è sempre in figura (di visione, di respiro...) e la figura è più propriamente una “trasfigurazione”, una metamorfosi, in cui essere e nulla si scambiano le parti (eterno Melisso!).

Di conseguenza: non si tratta di chiedere quale sarebbe la materia del mondo, come o di che è fatto l’universo, perché in questo chiedere la trasfigurazione è già avvenuta e avviene. Il sapere, la conoscenza pongono figure del “di contro” (*Gegenstand*), ma non *hanno* un di contro. Il di contro è già sempre avvenuto e avviene, poiché il sapere e il conoscere appartengono al *trasfigurare* (come ogni azione), ne sono parte.

Il conoscere concerne le figure, cioè il figurarsi del qualcosa: qualcosa partecipe del destino di nulla sempre in atto di compiersi. Sapere, conoscere è un compito, un aver da essere il proprio “ci” (“ci è”). Qualcosa che mi concerne come “universale singolare” (dice Sartre, ricordato ed efficacemente chiosato da Florinda Cambria in un suo libro di alcuni anni fa). In questo senso, sapere la provenienza, la memoria passante del passato è tutto il sapere che c’è. Un racconto che parla di ciò che non è mai stato presente, ma che, se non ci fosse stato, neanche noi ci saremmo al presente. “Il postino”, questo individuo ideale, questa figura sociale, non è mai passato; ma la lettera c’è.

Sapere non è vivere. Pirandello diceva: la vita o si vive o si scrive; ma anche scriverla è una figura della vita. Siamo nel continuo “intrattenimento” in cui la catena costante della memoria e dei ricordi (cioè delle storie in figura) governa la nostra quotidiana esistenza.

Le figure della verità, tradotte nelle diffuse credenze, fioriscono nei racconti tramandati. Obiettare alle credenze religiose che non sono “vere” non ha senso (l’obiezione continua a frequentare l’equivoco della verità assoluta e del suo immaginario rispecchiamento nella credenza “vera”). Le credenze religiose sono efficaci (ecco!) ed è così che sono ritenute vere (del resto come le teorie scientifiche).

Quel che ci accompagna però non è il cammino della verità (come intesero e intendono ancora tanti); più propriamente quel che ci accompagna è il “verosimile”: le credenze infatti invecchiano e divengono inverosimili, inadeguate ad accompagnare e a giustificare le pratiche della vita “attuale”. Se gli angeli abbiano un sesso e se parlino tra loro sono domande che non turbano più nessuno, credo. Alla base del conoscere la correlazione tra materia del mondo e aver da essere la distanza vivente accaduta. Questa correlazione sempre in atto è tra-scritta nel sapere, tra-iscritta su un supporto, supportata dalla sua figura: ecco il conoscere. Come appunto vedi scritto qui.

Gli umani posseggono conoscenze e relative “verità”: ritengono di sapere cose che corrispondono ai fatti reali in sé; per esempio che il fuoco brucia o che il castello è a destra del fiume, non a sinistra. Nell’esercizio di queste convinzioni i risultati vengono ritagliati e confrontati con l’idea immaginaria di un reale in sé assoluto, cioè sciolto dall’esercizio. Tutto il processo, per esempio di come si arriva a dire “fuoco” o a misurare destra e sinistra (come diceva Kant), vi si nasconde e vi si cancella.

In altre parole: la verità appartiene al processo del conoscere, ma il conoscere è il *modo d’essere* di una vicenda, di una “storia” di traduzioni, di figure e di supporti, che ne sorreggono e ne misurano il successo e l’insuccesso.

Le figure della verità provengono da un profondo inesauribile e inesauribili sono le sue figure e i suoi saperi. La verità è il modo d’essere transeunte della vita, non una relazione tra oggetti immaginari; per esempio fra una proposizione e il mondo presi o considerati separatamente in sé. La verità è questo modo della mia vita tradotto nelle sue figure del sapere; ovvero dei suoi discorsi. Come impariamo da Spinoza: i modi di vita non sono sostanze e la sostanza (il “mondo”) non è altra “cosa” dall’accadere dei modi di vita.

Uno sguardo d’insieme e un ultimo (?) approfondimento.

La domanda di partenza del nostro Seminario concerneva l’ipotesi di una scienza universale, cioè di un sapere nel quale descrizione, misura, figura e racconto, saperi scientifici e saperi umanistici stanno insieme, non fanno divorzio. La Geografia di von Humboldt e “i quattro di Jena” ne fornirono un esempio moderno.

Per altro verso non c’è sapere che non si esprima in un discorso: questo livello della espressione e della conoscenza è il più universale e indispensabile per l’esercizio di ogni altro sapere. La sua presenza è costante.

Conseguentemente, tutti i discorsi che oggi si fanno sul pianeta costituiscono l’intero di ciò che oggi si pensa, si ritiene, si sa. Una totalità mobile che tutti frequentiamo e che nessuno può considerare dall’esterno. Come già facemmo in passato, possiamo ravvisare qui tre situazioni viventi.

La prima comprende ciò che tutti oggi dicono e sanno; ovvero ciò che oggi non potrebbero non sapere, pur vivendo in luoghi e forme di vita molteplici e lontane.

In secondo luogo, i discorsi relativi a ciò che solo alcuni sanno: i discorsi dei differenti saperi specialistici (per esempio questo, che si vorrebbe definire “filosofico”).

Infine, i discorsi che oggi nessuno può fare e fa; sia come ciò che non si può più dire né sapere (quali erano i discorsi e i conseguenti saperi dell’uomo paleolitico?); sia come ciò che non si può ancora dire e sapere.

I discorsi, quindi, come una mobile campana di luce tra due orizzonti di buio e di nera notte: non più e non ancora.

Questa soglia di luce e buio non è peraltro visibile in sé (dove starebbe il vedente? Nella luce o nel buio?). Ogni volta è nel modo del “ricordo”, così come è vissuto e praticato dal e nel discorso vivente (“attuale”). Bisogna tener presente in proposito una distinzione fondamentale, già altra volta fatta valere: la distinzione, appunto, tra *memoria* e *ricordo*.

“Memoria” nomina l’esercizio degli abiti ereditati; ho imparato a distinguere il giorno dalla notte, il fuoco dall’acqua ecc. Metto in funzione gli abiti di risposta ereditati: eccoli di nuovo, io so come rispondere, poiché l’ho appreso. Ho memoria di come si accende il gas in cucina ecc. Un po’ alla volta gli abiti disponibili mutano, sprofondano nell’oblio, sostituiti da altri più “attuali”, più efficienti.

“Ricordo” invece è il fantasma del non più. E qui la faccenda si fa complessa. Siamo condotti al luogo del discorso come *universalis religio* la cui prima radice è il “sepolcro”, ossia la visione della morte e del cadavere: ciò che tutti sanno (cioè di essere mortali) e l’animale, a quanto pare, non sa. La scrittura dei “resti” come scrittura originaria (dove troviamo le tombe, dicono i paleoantropologi, siamo certi che lì ci furono esseri umani). In altre parole: il primo “ricordo” della vita, la prima vita “saputa” (e perduta), il suo “fantasma”, il *mortuum*, diceva Hegel; Florinda Cambria direbbe: il primo “solco”, cioè il primo supporto, la prima soglia di tutto ciò che è e viene detto “umano”.

Come accadde la visione della morte? Domanda impossibile; come se l’origine del sapere si potesse sapere (dove sarebbe mai la risposta se non stando in un ricordo di per sé già attivo?); la domanda si può solo *replicare*, costruendone il ricordo nel discorso e nel racconto (che è appunto quello che stiamo facendo). *Kreiton logos*, avrebbe detto Protagora, ossia discorso di maggior valore, in quanto fondamento attivo di ogni altro sapere.

Questo ricordo delle origini si è svolto nei millenni tramite racconti e miti; è ancora in parte così nel grande Vico (e nel Foscolo dei *Sepolcri*: nozze, tribunali ed are). Poi le origini sono divenute l’oggetto di una “ricerca”, basata su fatti empirici, segni materiali, tracce concrete; cioè ricerca di “prove sperimentali” assunte a sostegno delle proprie interpretazioni e delle proprie ipotesi: comincia il dominio delle moderne scienze della natura. Così nascono la scienza della Terra, la scienza dell’Uomo, la scienza del Sistema solare, dell’Universo ecc. Basi materiali per nuovi racconti. Ma qui bisogna intender bene.

Non conosciamo niente di più potente della cosiddetta scienza moderna della natura (il metodo galileiano); siamo di fronte al progressivo, straordinario, mai visto prima accrescimento delle nostre conoscenze. Ma questa *potenza* del conoscere va bene intesa. Essa è anzitutto indiscutibile: il metodo scientifico ha conquistato la Terra e tutte le culture della Terra. In poco più di un secolo la conoscenza scientifica ha progredito in modi incomparabili e l’Intelligenza Artificiale ne è un frutto tecnologico diretto.

Cominciamo allora a dire così: la potenza della conoscenza è la potenza stessa del mondo. È la potenza del mondo che si è fatta, per esempio, occhio, mano, bastone, cannocchiale, energia atomica, Intelligenza Artificiale. Tutte queste cose sono nel mondo e sono fatte di mondo, già, che mai altro potrebbero essere; ma: che cosa è il “mondo”? Ecco un’altra domanda impossibile: dove starebbe la risposta? Questa domanda si può ignorare e procedere come appunto fanno in generale gli scienziati: adesso te lo dico io che cosa è e come è fatto il mondo! Beati voi, spensierati ingegneri, diceva Nietzsche.

Cominciamo invece a dire così: l’occhio vede, cioè traduce il mondo in “veduta” (*Ansicht*), in “spettacolo”, in “punto di vista”; ovvero: il mondo vede facendosi occhio, facendosi vivente, facendosi racconto, strumento, macchina. Tutte “figure” della potenza del mondo che così *si* conosce (così *c’è* conoscenza). Ovvero: il vivente è nel mondo e viceversa, cioè il mondo è vivente; il sapiente è nel mondo e viceversa, cioè il mondo è sapiente. Vivente e sapiente è tutto ciò che c’è, cioè il mondo. Come intendere queste *equivalenze*?

Ricordo l’immagine iniziale dei tre triangoli (prima sessione del Seminario): nero (il mondo o la sua “materia”); rosso (i viventi); bianco (i saperi o i discorsi). I loro tre vertici circoscrivono un punto centrale non raffigurabile perché in perenne movimento. Si tratta del succedersi del “gorgo”, della “trivella”, meglio ancora della “trottola” (esemplificava efficacemente Florinda Cambria), ovvero delle soglie e dei supporti (il *soggettile* di Artaud) in cui transitano depositandovisi le figure. Grazie a esse il mondo diventa vivente, il vi-

vente diventa sapiente e il sapiente è mondo. Questa complementarità e dipendenza va intesa così: che se dici mondo hai già detto vivente, se dici vivente hai già detto sapiente e se dici sapiente hai già detto mondo. Nessuno senza gli altri due, ombre della stessa figura o figure della medesima ombra. Questo è il “da pensare” non facile che ti propongo. L’immagine della trottola suggerisce il movimento e il trascorrere vertiginoso e con-fuso delle figure: nero, rosso, bianco, nero.... La trottola dell’universo.

Con una avvertenza: che, come vedi, è sempre il sapere che parla e che discorre. Così, per esempio, il credente dice “Dio” e immagina di riferirsi a un “essere”; ma il fatto è che quello che esibisce è un “sapere”, con le sue motivazioni, le sue esperienze, le sue storie e i suoi discorsi. Il medesimo accade con la parola “mondo”.

Tutto ciò mi induce a considerare la conoscenza un compito “etico”. Un invito a diventare vivente, sapiente, essente, cioè “umano” (o se preferisci “divino”), come cammino partecipativo della scoperta della condizione “mortale”. «Come potremmo essere noi senza i morti?», chiedeva Rilke. Il che soprattutto oggi implica il compito di salvare il Pianeta e la finestra aperta sull’infinito che noi siamo. Conoscenza come realizzazione della *humanitas*. In ogni tempo un cammino accompagnato da saperi in quel tempo indispensabili e in questo senso universali; cioè eticamente efficaci nel rinnovare il patto di sangue delle origini, il mutuo riconoscimento dei “mortali”, la loro “promessa” e il loro “ricordo” sulla Terra. Saperi che, per così dire, hanno trasmigrato dalla Terra al Mare, dal Mare all’Aria, e oggi all’Etere.

Con alcune avvertenze, ancora. Anzitutto che questo, appunto, è un discorso, e anzi è il *tuo* (o il *mio*) discorso. È anche importante ricordare che esso convive con miliardi di altri discorsi oggi viventi e operanti sulla Terra, ognuno con la sua “potenza” e differenza. La sua specifica virtù, diceva saggiamente Aristotele, è tale in quanto basti a se stessa. Essa infatti aiuta a «rendere chiare le nostre idee», diceva Peirce, del quale spero di essere stato un non indegno discepolo. E aggiungeva: un proposito trascurato proprio da coloro che ne avrebbero più bisogno. Anche questo lo devo “ricordare”.

Abbiamo, cari Soci di Mechrí, la proposta di una filosofia. Sta a noi farne e farci qualcosa.

Farne una “casa” per diventare ciò che si è.